

Angola
Violente sparatorie a Luanda

LUANDA. Scontri a fuoco tra ex-ribelli dell'Unita e polizia governativa hanno fatto temere una nuova guerra in Angola. Le sparatorie sono avvenute nel centro di Luanda dopo l'esplosione di una bomba presso l'Hotel Turismo, dove sono alloggiati molti esponenti dell'organizzazione guidata da Jonas Savimbi. Il centro della capitale ha assunto l'aspetto di un campo di battaglia: sono esplose numerose granate mentre si udiva il crepitio delle mitragliatrici. Almeno due le vittime, decine i feriti.

Savimbi nei giorni scorsi ha accusato il governo del presidente José Eduardo Dos Santos di brogli alle elezioni che si sono svolte il 29 e 30 settembre. In base ai risultati parziali Dos Santos e il suo partito, l'Mpla, sarebbero in testa.

Gli scontri sono cominciati subito dopo l'esplosione della bomba: gli ex-ribelli si sono asserragliati nell'albergo trattenendo dodici poliziotti in ostaggio.

I combattimenti si sono intensificati quando gli agenti della sicurezza hanno cercato di penetrare nell'albergo.

La sparatoria è cessata dopo che il generale dell'Unita Renato Campos e il capo della polizia Gaspar Da Silva hanno deciso di incontrarsi all'interno dell'albergo per parlamentare l'Unita controlla ancora l'albergo, che però è completamente circondato dalle forze di polizia. La radio di Stato ha rivolto un appello alla calma invitando la gente del quartiere a restare in casa e a ribelli a rilasciare immediatamente gli ostaggi.

Gli scontri a fuoco sono avvenuti poco dopo l'arrivo a Luanda di una speciale commissione dell'Onu incaricata di risolvere la crisi. Della commissione fanno parte gli ambasciatori all'Onu di Stati Uniti, Russia, Marocco e Capo Verde.

In serata la tensione è calata, ma secondo alcune fonti truppe dell'Unita si starebbero avvicinando alla capitale. Prima dello scoppio dei combattimenti gran parte dei dirigenti dell'Unita avevano lasciato Luanda per recarsi a Huambo, circa 500 chilometri a sud della capitale, dove da giorni si è ritirato Savimbi.

Intanto il governo prende tempo. La diffusione dei risultati completi provvisori è stata ritardata per consentire lo svolgimento di un'inchiesta sulle operazioni di voto richieste dall'Unita.

Davanti a duecentomila persone e ai 250 vescovi del continente il Papa parla a Santo Domingo in una calda giornata tropicale

«I poveri non possono aspettare»

Wojtyla chiede un mercato comune dell'America latina

Giovanni Paolo II ha lanciato ieri l'idea di un mercato comune latino-americano fondato su una «economia solidale» che dia impulso ad un «processo di integrazione» e renda il continente «un valido interlocutore» verso il resto del mondo. Le nazioni più sviluppate hanno il dovere di dare il loro aiuto ma l'America latina deve farcela da sola. Il pontefice: «I poveri non possono aspettare».

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

SANTO DOMINGO. Giovanni Paolo II ha proposto ieri per l'America latina la creazione di un mercato comune continentale fondato su una «economia solidale» come unica strada per superare tutti insieme le attuali condizioni di arretratezza economica e sociale e perché il continente possa rompere «l'isolazionismo» e divenire «interlocutore valido» di fronte al resto del mondo. Un discorso forte e programmatico, con il quale il Papa ha impegnato, per la riuscita del progetto, tutto il prestigio della Santa Sede e della Chiesa come componente rilevante ed omogenea di tutta la realtà latino-americana. Quasi la metà dei cattolici del mondo vivono in America latina. E le parole del Papa sono state salutate da un lungo applauso da più di 200mila persone raccolte per tre ore, in una calda giornata tropicale, nell'ampio parco che si apre davanti al contestato faro di Colon dove erano presenti attorno al capo della sede apostolica 250 vescovi di tutta l'America latina che oggi partecipano alla IV Conferenza, più di 500 sacerdoti e religiosi. Nel settore riservato alle autorità c'erano il presidente della Repubblica e molti diplomatici. Una proposta che Giovanni Paolo II ha rilanciato rivolgendosi, ieri sera, agli ambasciatori accreditati nella Repubblica dominicana e convenuti nella nunziatura.

Guardando all'attuale panorama dell'America latina ed

ancora di più alle prospettive del futuro - ha detto il Papa - «si rende necessario stabilire le basi per la creazione di un'economia solidale» perché è venuto il tempo di «affrontare, senza più rinvii, le ingiuste differenze che offendono la condizione degli uomini, fratelli e figli di uno stesso Padre e compartecipati dei doni che il Creatore ha messo nelle mani di tutti». La Chiesa, perciò, «incoraggia la creazione di un progetto economico a livello continentale che, superando l'isolazionismo, possa presentarsi come valido interlocutore sulla scena internazionale e mondiale». Contemporaneamente, il Papa ha rivolto «un urgente invito alle nazioni sviluppate affinché prendano atto della loro responsabilità morale di fronte alla drammatica situazione di povertà di milioni di esseri umani in America latina».

Ma il Papa ha affermato che per far decollare questo progetto, per far compiere a tutto il continente latino-americano un salto di qualità non basta l'opera pur importante dei governi, dei Parlamenti, degli organismi rappresentativi, che finalmente cominciano ad affermarsi anche se ancora il loro cammino rimane incerto. È necessario il concorso degli uomini di cultura, dei lavoratori, degli imprenditori, ciascuno secondo le proprie responsabilità nella società. Occorre sviluppare la scuola, l'educazione come «anima del dina-



Il Papa parla all'immensa folla a Santo Domingo. Sopra: fedeli accolgono il pontefice nella cattedrale della capitale.



INCHIESTA

Da Delors a Chevenement, da Poperen a Rocard i big socialisti fronteggiano in ordine sparso una crisi politica marcata dal voto referendario

Sinistra francese senza bussola, nascono cento club

PARIGI. Jacques Delors, come quando si trattava di rimettere in piedi, negli anni sessanta, una sinistra che usciva a brandelli dalla Quarta Repubblica, fonda il suo club, che si chiama *Temoin*. «Per ripartire da zero», dice ai suoi fedeli. Per «colmare il vuoto delle idee» e per «riconciare i francesi con la politica».

Michel Rocard invita i suoi «a far politica diversamente», resta appartato nel corso della campagna elettorale per il referendum, organizza seminari della sua corrente. Jean Pierre Chevenement ha già creato il suo *Mouvement des citoyens*, dopo esser stato un campione del no al referendum. Fa a sciolto con il segretario del Ps Laurent Fabius, che esita ad escluderlo dal partito; il segretario - dice l'ex ministro della Difesa - «deve risolvere il seguente dilemma: c'è spazio per un movimento progressista del no di sinistra nel mondo socialista?».

Brice Lalonde, già ministro dell'Ambiente nel governo Rocard e oggi alla testa di *Generation ecologie* (7 per cento alle regionali del marzo scorso), considera il Ps una sorta di cadavere ambulante e dice a Jacques Delors, dal quale sperava maggiore attenzione: «Ha riunito nel suo club soltanto gente del partito. Godeva di un'immagine di grande apertura. In quanto primo degli euro-peisti Ora crea la sua corrente dentro il Ps. È un errore incredibile».

La sinistra francese procede a ranghi sparsi verso le elezioni legislative di marzo, che i sondaggi considerano già largamente vinte dalla destra. I «tenori» del Ps fanno per conto loro, fondando club, riviste e movimenti politici autonomi. Laurent Fabius confessa: «Mi ci vorranno cinque anni per rinnovare il partito». E l'analisi dettagliata del sì referendario rivela una rivoluzione sociale tra gli elettori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

Jean Poperen, ministro e grande boss del Ps, lancia la sua rivista *Vu de gauche*, rinuncia a candidarsi alle prossime legislative e invita alla riflessione. Harlem Desir, che fu fondatore di *Sos-Racisme* e esponente di punta della «maggioranza presidenziale», si allontana definitivamente dal Ps e fonda un movimento che si chiama *Action Egalité*, che dovrebbe presentare liste proprie alle prossime consultazioni.

Laurent Fabius, da parte sua, confessa di aver bisogno di cinque anni almeno per rinnovare il partito di cui è segretario dallo scorso gennaio. Quanto al Pcf, resiste alla sua testa l'inossidabile Georges Marchais, rinvigorito dalla pioggia di «no» del 20 settembre, ma costretto a convivere con una contestazione interna ormai ufficializzata (Charles Fiterman va a braccetto con Chevenement, per esempio). Insomma, come titolava *Le Monde* qualche giorno fa, la sinistra è in pezzi, i suoi leader si accapigliano, il suo

pa, quella che guarda alle scogliere di Dover. La regione nella quale si scontrano ben presto i treni ad altissima velocità che uniscono le due sponde della Manica. Ma saranno pieni di parigini e londinesi, non certo delle tute blu di Calais o Cherbourg. In generale sei operai francesi su dieci hanno votato no.

Spiega Olivier Duhamel, politologo tra i più noti: «Uno dei fattori determinanti si trova nel livello di istruzione, poiché l'istruzione maggiore dei titolari di un diploma d'insegnamento superiore ha votato sì, mentre il no domina nettamente tra coloro che non hanno finito il loro corso di studi». E aggiunge un'analisi di taglio diverso, interessante: la Francia autoritaria contro la Francia libertaria e liberale. Secondo un sondaggio Sofres condotto per il *Nouvel Observateur* ha votato per il no il 62 per cento di coloro che giudicano «gli uomini politici corrotti», il 75 per cento dei partigiani della pena di morte, il 57 per cento di quelli che ritengono che «in Francia i costumi sono troppo liberi», il 57 per cento di coloro che vorrebbero proibire alle ragazze musulmane di portare il fazzoletto islamico in classe. Che vuol dire? «Tutto sarebbe semplice se la destra fosse repressiva e la sinistra progressista», dice Duhamel. Invece non è così: perché le grandi famiglie politiche sono divise al loro interno, ri-

spondono a obbedienze culturali diverse. All'incirca, si può solo dire che gli estremi hanno votato «no», il centro ha votato «sì». Basti guardare la sinistra: il 92 per cento dei comunisti ha detto «no», ma solo il 70 per cento dei socialisti ha detto «sì». «Generazioni ecologie» ha detto «sì» al 69 per cento, e il 55 per cento dei Verdi (che sarebbe tuttavia arbitrario annuolare in blocco nelle truppe progressiste) ha detto «no». Hanno detto «sì» le città di più recente acquisizione socialista, come Chambery e Quimper. Hanno detto «no» le campagne del Limousin, rosso-socialiste da sempre, come le periferie operaie del nord. Hanno detto «sì» le regioni in cui s'incontra la tradizione socialista con quella democratica cristiana, come la Bretagna o la Lorena. Hanno detto «no» le terre laico-socialiste e nazionaliste come la Piccardia o l'alta Normandia. Hanno detto «sì» le terre cattoliche, seguendo l'induzione chiara e netta della gerarchia: 270mila dei 522mila voti di differenza tra il «sì» e il «no» sono venuti dalla Bretagna, dove il clero è stato particolarmente attivo.

In questo sommovimento geologico il partito socialista, a cui fa riferimento la massima parte della sinistra, ha perso la trebisonda. A nome di chi parla oggi il Ps? Dei quadri e degli istrutti, quindi dei ricchi, dice imprecisamente Laurent Fabius appare

«Vi esorto a rompere l'isolazionismo e a difendere l'identità culturale di popoli che soffrono l'ingiustizia»
Monito sul Perù: no alle violenze

luppare «una cultura come strumento di avvicinamento e partecipazione, di comprensione e di solidarietà» contro «la cultura dei particolarismi e degli egoismi che, in quanto priva di orizzonti, condurrebbe i popoli al vuoto ed alla disperazione». Ed è in questa cornice che il Papa ha proceduto alla canonizzazione del religioso spagnolo Ezechiele Moreno y Diaz, indicandolo come esempio di vita spesa per gli altri.

Giovanni Paolo II ha, così, messo da parte le polemiche che si sono accese sull'eccessivo costo della costruzione del faro di Colon, inno alla retorica e all'invocazione che significativamente non ha mai menzionato, ed ha lasciato agli stonici di ripensare criticamente i primi cinque secoli che ci separano dalla scoperta delle Americhe. Ha, invece, invitato tutti a guardare in avanti con l'impegno di cambiare le situazioni del presente. Perciò, cogliendo l'occasione dell'incontro di ieri sera con gli ambasciatori, si è rivolto ai governi dell'America latina affinché diano «un impulso decisivo al processo di integrazione latino-americano» attraverso cui i popoli possano «occupare il posto che spetta loro sulla scena mondiale». Ha esortato a ritenere superate ed improduttive «guerre e guerriglie», con chiaro riferimento alla situazione peruviana, a concentrare gli sforzi perché «la povertà, disumana ed ingiusta, sia sradicata» e perché vengano rimosse le cause che rendono «molto alti i tassi di disoccupazione e sottoccupazione». Se si vuole dare una seria prospettiva al continente latino-americano, insidiato dal debito estero e dalla fuga dei capitali, dalla concentrazione delle ricchezze, occorre far prevalere «il ideale democratico, i diritti umani ed ingiusti, sia sradicata» e perché vengano rimosse le cause che rendono «molto alti i tassi di disoccupazione e sottoccupazione». Se si vuole dare una seria prospettiva al continente latino-americano, insidiato dal debito estero e dalla fuga dei capitali, dalla concentrazione delle ricchezze, occorre far prevalere «il ideale democratico, i diritti umani ed ingiusti, sia sradicata» e perché vengano rimosse le cause che rendono «molto alti i tassi di disoccupazione e sottoccupazione».

Il Papa parla all'immensa folla a Santo Domingo. Sopra: fedeli accolgono il pontefice nella cattedrale della capitale.

Lettere

I Cobas di Arese: «Non boicottiamo lo sciopero»

Egredo direttore, ai sensi della legge sulla stampa che chiediamo immediata rettifica di quanto apparso ieri sull'Unità: «I Cobas di Milano invitano al boicottaggio: un grave errore...» «I Cobas Alfa Romeo e i delegati Fiom e Fim promotori dell'assemblea convocata di sabato mattina a Milano non solo non boicottano gli scioperi in corso, ma sono protagonisti di questo movimento unitario che vede un ruolo decisivo dei delegati eletti dai lavoratori, che esprimono obiettivi come il ripristino della scala mobile e la patrimoniale negata dalla piattaforma Cgil-Cisl-Uil. I Cobas di Milano saranno in piazza martedì 13 e chiedono anzi, con Bertinotti e la stragrande maggioranza dei lavoratori e delegati, un vero sciopero generale anche del pubblico impiego costruito dal basso, respingendo scelte di boicottaggio da parte di neo sindacati minoritari».

Giordano Sangiorgi
Faenza

«La satira volgare è infantile»

«Io altero carta bianca per distruggere intero paese», lo con la sua carta bianca mi colpisce il «...» questo era Totò negli anni Cinquanta nel film «unico» di due colonnelli, nel dialogo con l'ufficiale nazista. Credo sia stata Funca vola che l'ammiraglio Totò ha usato esplicitamente il turpiloquio ma per un nobile fine: l'antimilitarismo. E non finisce se ne accorto tanto allora la vera comicità come quella di Totò (la più tragica e non disperata) come dicono i testi di teatro) era all'indice. Mi sembra che ora con i Paolo Rossi si legalizzi il turpiloquio e si metta all'indice la comicità. È preoccupante che anche raffinati umoristi e autori come Vaino (nel suo pezzo sull'Unità del 7-10) plaudano a ciò. Se infatti i Rossi devono rappresentare la satira dei politici peggio la rivolta morale della sinistra come mi sembra presuntivo e sconcertante che usino come mezzo espressivo la volgarità più infantile ritenendola trasgressiva. Il fatto che nelle strade o in certi palazzi anche qualche turpiloquio sia gergo comune non è un fatto positivo in sé e soprattutto, non necessariamente democratico. A me pare invece che questa degenerazione gerghale sia nata in Italia proprio in politica con gli apparentemente innocui e volgari «me ne freggo di quadrato a memoria».

Giuseppe Colombo
Milano

Spera che questo governo se ne vada

Sono inavvanzata per l'Espresso per dare un po' di sfogo alla mia rabbia e delusione. Ma come si può agire così superficialmente, aumentando i contributi per le pensioni d'anzianità a chi già, come me, lavora da 33 anni in una fabbrica (se così posso chiamare il mio luogo di lavoro) e per tutti i mesi invecchiando produttive che legarono ogni giorno di più? Come non si può non tener conto di chi ha già lavorato tanto per questa società? Non bastano 35 anni di vita sprecata in un lavoro alienante, squalificante e poco pagato? Ma questo governo, che governa l'interesse di pochi, vuole davvero il sangue da tante rape? E dall'età di 11 anni che lavoro, e programavo la pensione per fare finalmente ciò che mi parevo del mio tempo. Dov'è trascinarci con la bava alla bocca per avere un mio diritto? Sento tutta l'angoscia del mio essere operaio. Sento tanta solidità, nel silenzio delle voci che non si alzano, neppure flebilmente, in difesa di persone come me.

P.S. Spero vivamente che questo governo se ne vada.

Rita Boncompagni
Faenza

La Rai snobba il Club Luigi Tenco

Ho appena finito di leggere l'appassionata difesa di Michele Serra sul Club Tenco e sulla sua rassegna di cantanti accompagnata però dalla grave notizia che la manifestazione non si farà più. Perché il comune di Sanremo quest'anno darà pochi soldi, perché la Rai non interessa perché... Certo, sono cose tutte vere. Ma è proprio per questo che forse esiste anche una rassegna come quella del Club Tenco. Ed è proprio in casi come questo che magari un po' eroicamente, magari con qualche mezzo di fortuna, magari con qualche gesto suo nome in meno, magari si deve riuscire a farla lo stesso. Si deve riuscire a dare un segnale di autonomia del Palazzo, si deve far vedere che una manifestazione esiste in quanto è la gente che lavora (ma un po' popolare, l'effimero ma adesso non mi viene meglio) e si è un grande pubblico o a un'interesse.

Altrimenti, all'interno di una struttura di amministrazioni comunali e dei mezzi di comunicazione. E dei loro capricci. Se ci sono soldi, se c'è la Rai, allora, bene. Allora si fa, si esiste. Altrimenti si stacca la spina, come se il Club Tenco fosse un qualunque «cantagiro» (quanto si non avrebbe senso senza amministrazioni, Rai, sponsor, etc. e senz'altro chiuderebbe). Auguriamoci che chiudano certi cantagiri, ma battiamoci perché rimangano aperti (quest'anno mi ha solo socchiusi) spazi come quello della rassegna intitolata a Luigi Tenco.

Alfonso Cavallo
San Martino Valle Caudina
(Avellino)

Gorbaciov oggi al Gr1 Kohl lo invita ai funerali di Brandt

BONN. Il governo tedesco sarebbe lieto della presenza di Gorbaciov ai funerali di Brandt. Non è un invito formale, ma voci ufficiali parlano di vere e proprie pressioni del cancelliere Kohl presso il presidente russo Eltsin, perché consenta all'ex leader sovietico di recarsi in Germania per partecipare il 17 ottobre prossimo ai funerali di Stato dell'ex cancelliere.

In attesa del passaporto Gorbaciov sarà intanto presente stamattina dalle 8,30 alle 10 ad un filo diretto via radio dalla Russia, organizzato dal Gr1 e dalla radio russa Eco di Mosca. Giovanni Agnelli, Pietro Ingrao, Giorgio Napolitano, Giulio Andreotti e Giovanni Spadolini si alterneranno in studio a Roma con le loro domande. Ma anche i radioascoltatori potranno rivolgersi direttamente a Gorbaciov telefonando allo 06-3682, dove saranno disponibili alcuni interpreti.

isolato nel suo improprio compito di rinnovamento. Ha tentato di sviluppare una politica di alleanze con gli ecologisti, ma per ora gli hanno risposto picche. E i «tenori» del partito sembrano orientati a far da soli all'avvicinarsi della scadenza di marzo, quando si rinnoverà il parlamento. Il tempo della ricomposizione appare lontano, e manca un *rassembleur* come fu Mitterrand negli anni 70. Il «sì» ha vinto al referendum europeo, ma il prezzo politico pagato dalla *gauche* appare ogni giorno più caro.

La sinistra francese procede a ranghi sparsi verso le elezioni legislative di marzo, che i sondaggi considerano già largamente vinte dalla destra. I «tenori» del Ps fanno per conto loro, fondando club, riviste e movimenti politici autonomi. Laurent Fabius confessa: «Mi ci vorranno cinque anni per rinnovare il partito». E l'analisi dettagliata del sì referendario rivela una rivoluzione sociale tra gli elettori.